

Verso l'era della coscienza biosferica: Jeremy Rifkin e la rivalutazione del percorso storico umano

Matteo Andreozzi
Milano

Jeremy Rifkin, *The Empathic Civilization: The Race to Global Consciousness in a World in Crisis* (New York: Tarcher/Penguin, 2009), 688 pp.

Jeremy Rifkin è un economista statunitense. Scrittore, oratore pubblico, consigliere politico e attivista, il suo lavoro esplora ormai da diversi anni l'impatto che le rivoluzioni scientifiche e tecnologiche hanno sull'economia, sulla società e sull'ambiente. Per Rifkin, le svariate crisi globali del mondo contemporaneo rappresentano l'inizio della fine della grande età industriale dei combustibili fossili e con essa dell'umanità, così per come la conosciamo. La principale causa di questi problemi risiede nel fatto che la visione del mondo che sottostà all'azione dei poteri politici ed economici globali poggia ancora su idee di natura, umanità e processo storico risalenti all'illuminismo e alla rivoluzione industriale e completamente inadatte al mondo del 21° secolo. A partire dal XX secolo, e soprattutto nel primo decennio del XXI, ci sono stati però molti interessanti progressi in campi quali la biologia evoluzionistica, le neuroscienze cognitive, la psicologia dello sviluppo infantile e molti altri settori che, secondo Rifkin, comportano la necessità di rivalutare queste premesse.

La tesi di fondo del suo libro *The Empathic Civilization (La civiltà dell'empatia)* è che al centro della storia umana esiste una paradossale relazione fra il fenomeno dell'empatia e quello dell'entropia: mentre da un lato accresce la nostra capacità di comprendere cosa provano gli esseri a noi simili, dall'altro il caos entropico del sistema natura aumenta esponenzialmente. La risoluzione di questo paradosso rappresenta il banco di prova definitivo della capacità della specie umana di sopravvivere e prosperare sulla Terra (4), e restituire all'empatia la rilevanza storica che le spetta è certamente un ottimo punto di partenza in questa direzione.

Oggi, fortunatamente, “una nuova generazione di psicologi, biologi dello sviluppo, scienziati della cognizione e ricercatori pediatrici sta studiando in modo sempre più approfondito il complesso percorso dello sviluppo umano, sottolineando il ruolo fondamentale che l'espressione dell'empatia svolge nel creare esseri umani pienamente formati” (98). Le scoperte più rilevanti, in questo senso, affermano che l'empatia è integrata nella nostra struttura biologica. Essa è strettamente connessa alla capacità di relazionarsi con l'altro da sé, a sua volta di fondamentale importanza per lo sviluppo del sé e, quindi, della coscienza umana. È nel riconoscimento del sé e nella distinzione di questo dall'altro da sé, raggiunti tramite il “porsi in relazione”, che si supera il binomio

natura-cultura e si raggiunge l'empatia matura, quale fenomeno culturale (10-11). Il nostro livello di partecipazione definisce il nostro livello di comprensione della realtà, portando la nostra esperienza a divenire sempre più globale, cosmopolita, biosferica e universale (143). Se ciascuno di noi esiste solo in relazione all'altro (137), allora però al "penso, dunque sono" cartesiano si deve oggi sostituire un più idoneo "partecipo, dunque sono". Bisogna, in pratica, collocare l'empatia al centro della storia dell'uomo: un posto che ha sempre avuto, ma che la società non le ha mai riconosciuto (142).

La predisposizione a "sentire l'altro" è integrata nella struttura biologica umana, così come in quella di molti mammiferi: per questo l'empatia deve essere riconsiderata quale fenomeno vecchio quanto la specie stessa (10-11). Eppure gli storici le hanno sempre dato poco spazio: "in genere scrivono di conflitti sociali e guerre, di grandi eroi e terribili malfattori, di progresso tecnologico e di esercizio di potere, di ingiustizia economica e di tensioni sociali, [...] raramente li sentiamo parlare dell'altra faccia dell'esperienza umana [...] che rivela la nostra profonda natura sociale, l'evoluzione e l'estensione degli affetti e l'impatto di tutto ciò sulla cultura e sulla società" (11). Gli sviluppi della psicologia e delle scienze cognitive hanno tuttavia gettato le basi per un'interpretazione completamente nuova della coscienza umana, che indica nelle emozioni un ruolo centrale per la razionalità e per l'essenza stessa del nostro essere animali sociali, capaci di costruire civiltà (136-137).

Niente è più importante, in questa congiuntura storica, di avviare una discussione culturale sul ruolo dell'empatia nello sviluppo e nella conduzione delle vicende umane. Un tale dibattito non è più un esercizio capzioso, ma una questione di vita o di morte per la nostra specie:

oggi, in quella che sta rapidamente diventando una civiltà interconnessa a livello globale, la coscienza empatica sta appena cominciando a estendersi alle plaghe più remote della biosfera e a tutte le creature viventi. Sfortunatamente, ciò avviene proprio nel momento storico in cui, al fine di mantenere una civiltà urbana complessa e interdipendente, le stesse strutture economiche che permettono di connetterci stanno assorbendo molto rapidamente quel che rimane delle risorse della terra e, al tempo stesso, stanno distruggendo la biosfera. (25)

Rifkin fa principalmente riferimento al fatto che nonostante i quasi 7 miliardi di individui che attualmente abitano il pianeta terra rappresentino circa l'1% del totale della biomassa costituita dagli organismi consumatori presenti sul pianeta, con la nostra complessa infrastruttura sociale ed economica globale, consumiamo circa il 24% della produzione primaria netta della Terra, cioè la quantità di energia solare convertita in biomassa attraverso la fotosintesi (26).

Stiamo dunque rapidamente giungendo a ottenere una coscienza della biosfera in un mondo a rischio di estinzione. Affinché tale consapevolezza biosferica possa rivelarsi utile a risolvere la situazione prima che sia troppo

tardi, però, secondo Rifkin occorre ancora che si comprendano più a fondo i fattori che determinano i cambiamenti della coscienza umana e la contraddizione che connota il percorso storico umano (27). Osservando il passato è possibile notare che i grandi cambiamenti della coscienza si accompagnano solitamente a grandi cambiamenti nei regimi energetici (cioè nei modi in cui l'uomo organizza i suoi rapporti con il mondo naturale e imbriglia le energie del pianeta), i quali sono a loro volta accompagnati da grandi cambiamenti nel modo in cui le persone comunicano tra loro per gestire i flussi di energia. Il crescente bisogno di energia e le sempre più complesse forme di comunicazione sono due fattori interconnessi, indispensabili a modificare il modo in cui il cervello umano comprende e organizza la realtà e i propri rapporti sociali (35-39 e 169). È però proprio qui che ha origine il grande paradosso dell'empatia. Come affermato dalla seconda legge della termodinamica: nell'universo tutto parte come forma di energia concentrata e disponibile e si trasforma nel tempo in energia dispersa e indisponibile, e l'entropia è la misura del grado in cui l'energia disponibile si trasforma e acquisisce forma indisponibile (27-34).

L'empatia si trova indirettamente connessa all'entropia in un binomio paradossale: "il tragico difetto della storia è che la nostra maggiore empatia e sensibilità crescono in proporzione diretta con il crescere del danno entropico che apportiamo al mondo che condividiamo e da cui dipendiamo per la nostra esistenza e per la perpetuazione della specie" (42). Secondo l'autore:

ripercorrere i modi in cui l'umanità ha utilizzato l'energia e la comunicazione nel corso della storia, nonché quelli in cui si sono evolute le forme della coscienza umana e si è sviluppata l'empatia, con i conseguenti effetti entropici, potrà servire a tracciare una mappa che ci dica da dove siamo venuti, ma anche, e soprattutto, a offrirci una bussola antropologica per orientarci lungo la rotta verso l'era dell'empatia. (166)

Nel corso del percorso storico umano Rifkin identifica diversi stadi della coscienza umana: quello mitologico, quello teologico, quello ideologico e quello psicologico. È proprio quest'ultimo che ci ha infine permesso di iniziare ad approcciare la questione dell'empatia e di avviarci così verso la prossima auspicabile era della coscienza biosferica (163-165): un ampliamento dell'empatia alle altre specie viventi e al pianeta stesso (15-18 e 119). Secondo l'autore i diversi stadi della coscienza umana hanno rappresentato un continuo estendersi del sistema nervoso centrale della razza umana e un conseguente ampliarsi del raggio di azione dell'empatia, aumentato proporzionalmente al grado di sicurezza individuale raggiunto, nonché all'esposizione e all'interazione con "l'altro" (410-416).

Con il cosmopolitismo iniziato alla fine del '900 gran parte della razza umana, per la prima volta nella storia, condivide le infrastrutture politiche, economiche e sociali che coprono l'intero globo. L'urbanizzazione, inoltre, ha

portato più di 10 milioni di persone a vivere in grandi aree urbane e le distanze tra le persone sono state accorciate dalla rete telematica di Internet, dall'istituzione dell'inglese quale lingua globale, dal turismo e dall'ondata di migranti in cerca di lavoro oggi in atto: le culture, non più vincolate dalla geografia, sono diventate mobili e de-territorializzate (389-410). Da un lato tutto ciò ha determinato un'ondata empatica senza precedenti che, insieme al potenziamento informatico e telematico dei mezzi di comunicazione, sembra potere favorire l'avvento del nuovo stadio della coscienza biosferica, che riconosce il valore intrinseco, e non utilitaristico, di tutte le forme di vita e della natura. Dall'altro, però, questo stesso percorso compiuto ha comportato un'ondata entropica altrettanto inaudita, che si concretizza oggi con il deterioramento ambientale, l'incremento della povertà nei Paesi sottosviluppati, il diffondersi del pericolo nucleare e batteriologico e, soprattutto, i cambiamenti climatici e il riscaldamento globale che, in quanto determinati dall'attività antropica dell'ultimo secolo, sono da considerarsi come il frutto diretto della seconda rivoluzione industriale giunta ormai al suo definitivo declino (raggiunto con il *peak oil* del 2008):

la domanda, dunque, è se quella minoranza di esseri umani che sta sviluppando una cultura empatica, a spese dell'impoverimento del pianeta e di una larga fetta di umanità, possa tradurre i propri valori postmaterialisti in un progetto culturale, politico ed economico in grado di indirizzarla verso un futuro più sobrio e sostenibile in tempo per evitare di precipitare nell'abisso. (416)

Le necessità, secondo Rifkin, sono dunque quelle di risolvere il paradosso empatia-entropia e trovare nuove fonti di energia e nuovi mezzi di comunicazione in tempo da evitare gli effetti catastrofici che potrebbero ricadere sulle civiltà, sulla specie umana e su tutte le altre forme di vita presenti sulla Terra. Mentre la seconda rivoluzione industriale sta entrando nella sua fase conclusiva, se ne profila all'orizzonte una terza. I grandi cambiamenti della storia, ricorda l'autore, avvengono però quando a un nuovo regime energetico si coniuga anche una nuova rivoluzione della comunicazione, che contribuisce a creare un ambiente sociale completamente nuovo: fortunatamente, ci troviamo in quest'epoca al culmine di questa convergenza (479). L'era dell'empatia non è, infatti, caratterizzata soltanto da una rete energetica e da una rete economica, ma anche dalla rete comunicativa dei grandi spazi sociali e collaborativi del World Wide Web.

Occorre dunque riporre un'attenzione particolare su questi aspetti, perché da essi potrebbe dipendere direttamente la definitiva spinta verso la prossima civiltà dell'empatia: "ci troviamo al punto in cui possiamo pensare di realizzare una civiltà umana globale e complessa ma localmente distribuita e, facendo ciò, estendere l'abbraccio empatico diminuendo al contempo il conto entropico. Questo ci porterebbe al culmine della coscienza biosferica in un'economia climatica globale" (548). La domanda, per l'autore, dunque, è: "in

questa congiuntura storica gli esseri umani cosa condividono che possa unirli in quanto specie? La risposta è ovvia, da un punto di vista biologico, ma ben lungi dall'essere riconosciuta come valida. Condividiamo una biosfera da cui, come tutte le altre forme di vita, siamo completamente dipendenti e che oggi è minacciata" (549).

Il valore utilitaristico della natura sta lentamente cedendo il posto al suo valore intrinseco. Anche le scuole ne stanno prendendo atto, infatti stanno lentamente cercando di favorire lo sviluppo empatico e il riconoscimento delle connessioni ecologiche globali, promuovendo così la formazione dei giovani alla coscienza della biosfera (555-562). Ora la nuova emergente coscienza della biosfera è accompagnata anche da "un programma scolastico avanzato, pensato per aiutare i giovani a sviluppare un senso ancora più profondo di interconnessione e responsabilità sociale al livello della loro psicologia personale" (556). Secondo l'autore:

a un certo punto ci renderemo conto che condividiamo lo stesso pianeta, che siamo tutti coinvolti e che le sofferenze dei nostri vicini non sono diverse dalle nostre. Allora recriminazioni e rivendicazioni non serviranno a risolvere l'enormità della crisi. Solo un'azione concertata che stabilisca un senso collettivo di affiliazione con l'intera biosfera potrà assicurarci un futuro. Ma per questo ci servirà una coscienza biosferica. La civiltà dell'empatia è alle porte. Stiamo rapidamente estendendo il nostro abbraccio empatico all'intera umanità e a tutte le forme di vita che abitano il pianeta. Ma la nostra corsa verso una connessione empatica universale è anche una corsa contro un rullo compressore entropico in progressiva accelerazione, sotto forma di cambiamento climatico e proliferazione delle armi di distruzione di massa. Riusciremo ad acquisire una conoscenza biosferica e un'empatia globale in tempo utile per evitare il collasso planetario? (570).

Rifkin, presidente della *Foundation on Economic Trends* (FOET) e della *Greenhouse Crisis Foundation*, collabora con il movimento pacifista e con quello ambientalista ormai da diversi anni. Si è spesso impegnato anche politicamente, negli Stati Uniti, per promuovere forme di utilizzo maggiormente "consapevole" della scienza e della tecnologia. Non stupisce, dunque, come in questo libro egli cerchi di congiungere le sue svariate competenze e i suoi diversi interessi, riconnettendoli alla necessità di adottare politiche governative "eticamente responsabili". Le sue ipotesi sono convincenti, le sue prospettive interessanti e le sue proposte valide, ma soprattutto concretizzabili – non utopiche. Il risultato è un libro senz'altro denso, ma molto scorrevole e mai noioso, la cui lettura va consigliata a tutti coloro i quali vogliono acquisire una maggiore consapevolezza partecipativa del nostro tempo.